

PSEUDO - PIETREFITTE IN TERRA D'OTRANTO E L'EVOLUZIONE DEGLI «OSANNA,, O «SANNÀ,,

Dal 1951 al '55 procedetti a vari sopralluoghi per centri abitati e campagne della Penisola Salentina al fine di ricercare tutte le pietrefitte o «menhir» di cui è depositaria questa estrema terra di Puglia, per avere, indi, la possibilità di redigere un repertorio aggiornato di questo tipo di monumenti rapportabili, secondo la più diffusa opinione, ad un periodo che è fra l'eneolitico ed il principio dell'Età del bronzo (1).

E' pure opinione dei paleontologi che simili pietrefitte altro non rappresentino che delle stele votive elevate dai nostri più lontani progenitori in ossequio alle loro credenze pagane.

Ma è ben risaputo che con l'avvento del Cristianesimo la Chiesa mise in opera ogni suo più valido impegno per cancellare ovunque ogni ricordo delle vecchie cognizioni; e, poichè il compito non si presentava agevole, invece di distruggere questi rozzi obelischi, si pensò di cristianizzarli apponendo loro in cima il segno della Croce e tracciando a colpi d'accetta lo stesso simbolo sulle pareti.

Così le più volte millenarie pietrefitte, evidenti segnacoli di un culto aniconico, vennero dappertutto trasformate in «Osanna» (2) — «Sannà» nel dialetto salentino nel quale si conservano tuttavia le accentuazioni greco-italiche — e verso di esse presero a convenire i sacerdoti ed il popolo specialmente dopo la celebrazione religiosa della benedizione delle Palme nella domenica che precede la Pasqua di Resurrezione per issare sugli «Osanna» i rami d'olivo benedetto, ai quali si attribuiva il potere di tenere lontani dagli abitati gli spiriti del male. Ed è opportuno rilevare a questo proposito che simile rito è tuttora vivo in molte località di Terra d'Otranto.

Sarebbe forse ovvio aggiungere che, consacrate in tal guisa le pietrefitte, l'evento contribuì magnificamente alla conservazione delle medesime, di guisa che esse son potute giungere fino a noi attraverso il lento volgere dei secoli.

(1) Cfr. G. Palumbo, *Inventario delle pietrefitte salentine*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», vol. X, fasc. 1-4, Firenze 1955, pp. da 86 a 146.

(2) «Osanna» in lingua ebraica significa «Salva o Signore», invocazione con la quale fu ricevuto ed acclamato in Gerusalemme Gesù - Salvatore dagli Israeliti.

Ciò premesso, conviene far presente un altro fatto: quello cioè che se le pietrefitte con la loro conservazione suggerita da circostanze contingenti divennero al cospetto delle popolazioni del sud il segno più appariscente del nuovo Credo, occorre elevare nuovi obelischi coronati dal simbolo dell'Umana Redenzione laddove per avventura non esistevano le antiche stele da utilizzare. E piacque dare ai nuovi « Osanna » una forma pressochè analoga a quella delle protostoriche pietrefitte per il fatto che il popolo — come è intuitivo — era naturalmente portato ad associare all'idea della devozione verso l'Uomo-Dio una tradizione ormai acquisita.

Molto più tardi e fino ai tempi che possiamo considerare non lontani dai nostri, si usò poi elevare i « Sanna » in forma più evoluta a modo di colonna vera e propria, val quanto dire con fusto a sezione circolare sormontato da capitello su cui veniva issata la Croce sollevando il tutto sopra idoneo basamento, così come appunto oggi li vediamo all'ingresso di molti abitati del tacco del simbolico Stivale.

Ma torniamo ai vecchi « Osanna », ossia agli « Osanna » diretta filiazione delle eneolitiche pietrefitte. Come queste ultime, essi sono costituiti da un parallelepipedo di calcare magnesifero tenero, detto localmente pietra leccese, cavato in un sol pezzo, avente base rettangolare, lati adiacenti di circa cm. 50 x 35 ed altezza dai 3 ai 4 metri. Differiscono questi solo nella maniera d'impianto che non è effettuato direttamente al suolo, ma sopra una piccola piattaforma a gradinata per una maggiore dignità dell'opera. Sono poi ancora differenti nella orientazione che non ubbidisce alla regola fissa di avere le facce larghe rivolte una a nord e l'altra a sud, ma soltanto ad un criterio di pratica opportunità rispetto all'ambiente su cui sorgono.

Durante le peregrinazioni alle quali ho in principio accennato, mi avvenne d'imbattermi in più d'uno di questi monoliti che, come ho detto, tanto da vicino ricordano le pietrefitte o « menhir », ma che, ciononpertanto, non lasciano dubbio sulla loro origine, anche se la circostanza di avere pure questi perduto quasi sempre la Croce di coronamento vorrebbe indurre più facilmente ad equivoco.

Passo a citare ed a descrivere cinque o sei esemplari da me osservati.

A Scorrano

Il 17 agosto 1953, dopo di aver rinvenuta la pietrafitta *Cupa* prima di allora ignota agli studiosi (fig. 1), mi accadde d'incontrare non lontano dalla medesima — un secondo monolito (fig. 2). Trattavasi di uno slanciato blocco della consueta pietra leccese sorgente ad ovest dell'abitato da cui distava circa 500 metri, ed era incastrato nel muro di cinta di una chiusa denominata *Costi*, sul crocicchio che la vecchia strada vicinale detta via di Lecce formava con l'altra campestre Abate. Il megalite, che era infisso nella roccia affiorante, misurava l'altezza di m. 3,50, aveva le quattro facce di cm. 32 ciascuna e gli spigoli leggermente smussati a partire da pochi centimetri dal suolo. Grazioso fregio quadrilobato su due facce del vertice, dove la smussatura si interrom-

peva per dar posto a simile abbellimento che forse era servito di base a qualche altro accessorio. Poichè, sia per la niuna differenza fra le

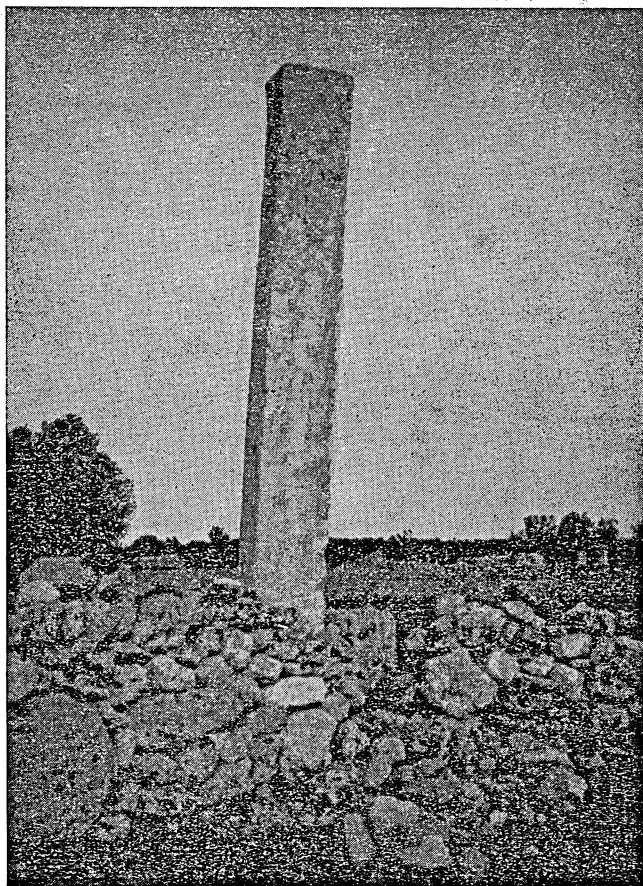


Fig. 1

facce del prisma, sia per la mancanza di analogia con la nota tradizionale orientazione, ed ancora per la scultura terminale che era di disegno piuttosto corretto, questa colonna non poteva avere relazione con i parallelepipedi dell'epoca protostorica, mi fu facile arguire che essa era stata elevata in epoca medioevale, se non proprio all'inizio dell'Era Volgare, col precipuo scopo di commettere a qualche Santo o Santa del calendario cristiano la protezione celeste della contrada (3).

(3) Feci riferimento a questa enigmatica stele in alcune note pubblicate su «Il Quotidiano» di Roma, n. 283 del 1 dicembre 1953.

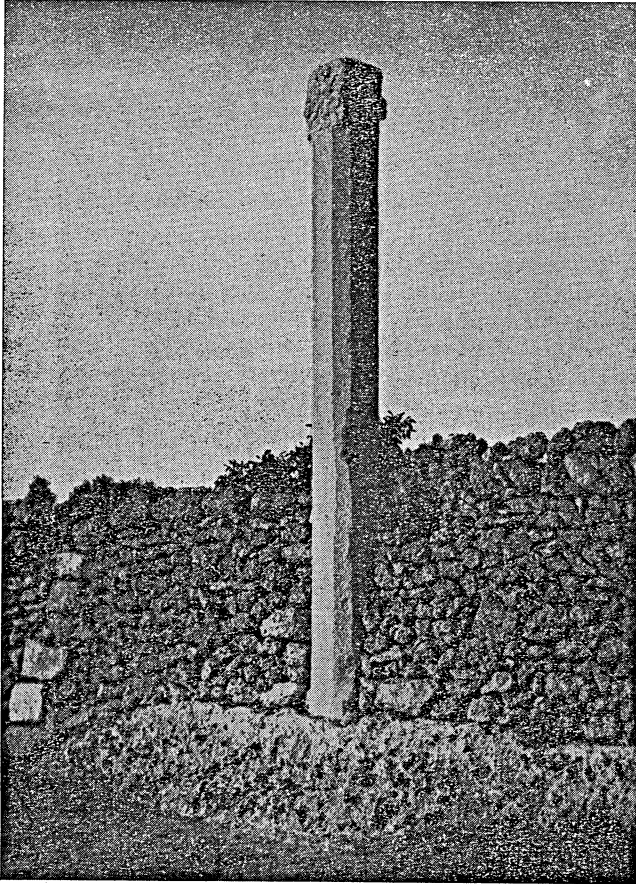


Fig. 2

Ad Acquarica di Lecce (frazione di Vernole)

Nel 1951, rivisitando la pietrafitta *Aia di Pietro* che avevo fotografata nel lontano 1910, rividi, nell'ambito della stessa borgata di Acquarica pure, due stele poco discoste l'una dall'altra appellate dalla gente del luogo col nome di « Sannà » o « Croci ».

La prima di queste (fig. 3), sorge all'imbocco di una via che si apre, appena s'entra in paese, sulla sinistra della strada che viene da Vanze. E' contornata alla base da due gradini, il primo dei quali molto consunto. Trattasi di un blocco di pietra tenera, la leccese, avente sezione rettangolare e facce adiacenti di circa cm. 50 x 30, altezza circa m. 3, spigoli lievemente smussati, lastretta terminale che fa da base ad una piccola Croce egualmente lapidea. Orientazione delle facce larghe da nord-est a sud-ovest. Corrosioni verso la parte inferiore per effetto degli agenti atmosferici.

La seconda (fig. 4), si eleva una cinquantina di passi più avanti

lungo la stessa via in un punto in cui questa si slarga a piazzetta per riprendere poi verso la campagna fino a raggiungere la costa adriatica



Fig. 3

non molto lontana. Anche questa è costituita da un parallelepipedo lapideo a base rettangolare della solita roccia (4) con spigoli un poco

(4) La pietra leccese, calcare magnesifero tenero terziario del pliocene vecchio, è un tipo di roccia molto frequente nelle contrade della Penisola Salentina, si presta al distacco in blocchi anche lunghi ed è usata nelle costruzioni edilizie.

smussati, è piantata su di una piattaforma a due gradini e finisce in alto con la solita lastra che servi un tempo a sostenere la Croce ora scomparsa. Altezza circa m. 3,20 sul livello stradale, facce adiacenti di circa cm. 48 x 28, orientazione delle facce larghe analoga a quella della pietra precedentemente descritta. Leggera càrie sulla parte mediana del blocco.

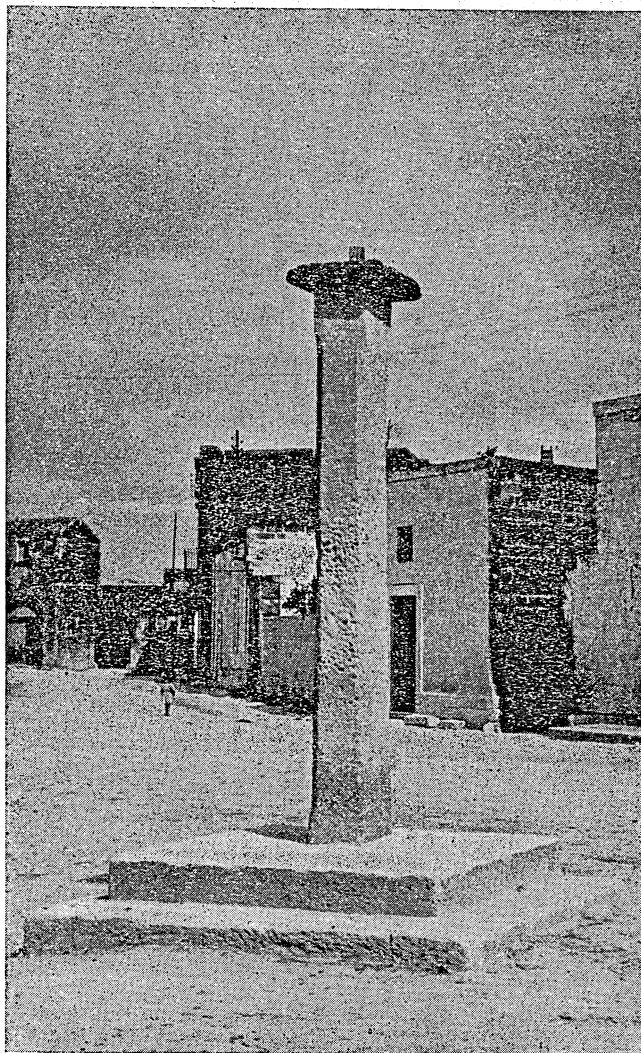


Fig. 4

Lo splanamento piuttosto perfetto delle superfici di questi due esemplari e la mancanza di forti incrostazioni induce a ritenere che essi siano stati eretti in un tempo non molto remoto: due o tre secoli fa al più.

A Villa Convento (frazione di Novoli)

Una singolare stele monolitica (fig. 5), è quella che si nota entro una vecchia cava di pietra tufacea ad est dell'abitato. Questa cava, ormai abbandonata, è stata qualche decennio fa sistemata ad orto e vi si accede con ripida scoscesa da una breve diramazione del retti-



Fig. 5

lineo asfaltato che conduce a Lecce, diramazione che si apre precisamente sulla sinistra dopo le ultime abitazioni del modesto aggregato rurale.

Trattasi di una colonna di tufo la quale ha, grosso modo, base rettangolare. Altezza circa m. 5, larghezza delle facce circa cm. 80 x 90,

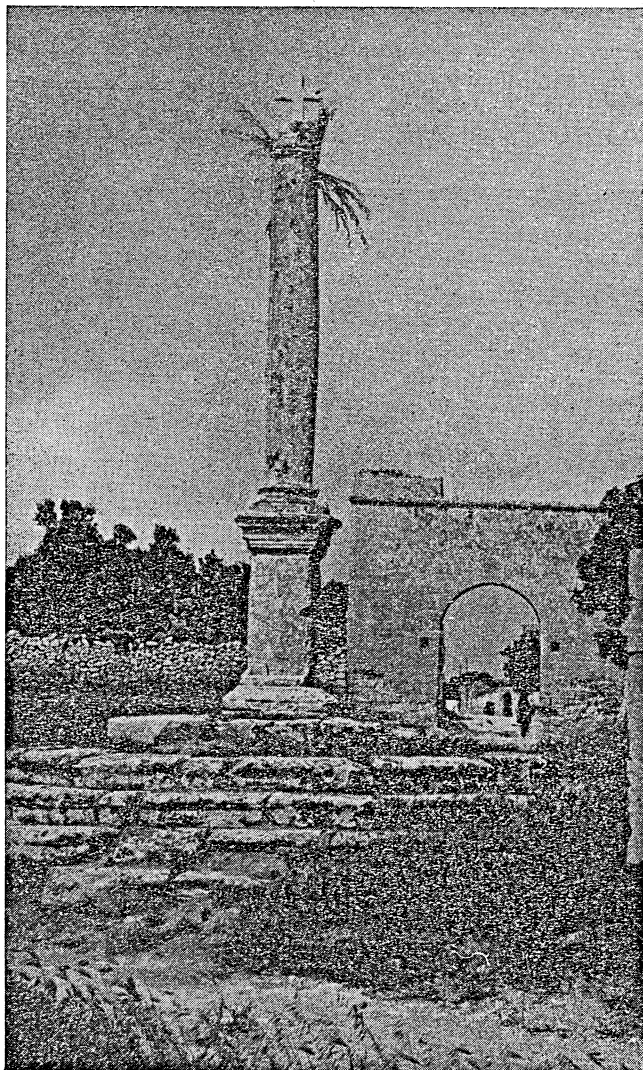


Fig. 6

(La fig. 6 rappresenta l'«Osanna» pervenuto di già — attraverso le sue varie fasi evolutive — alla forma di colonna munita di basamento e coronata da capitello, come ho detto verso il principio di queste note. In essa è, fra l'altro, visibile il ramo d'olivo issato in cima al monumentino col consueto rituale dopo la celebrazione in Chiesa della benedizione delle Palme nella domenica che precede la Pasqua. La fotografia fu scattata nel 1957 a Vanze, borgata che fa parte del comune di Vernole in provincia di Lecce).

sfaldamenti ed erosioni che rendono quasi informe il ragguardevole blocco, sensibile pendenza a nord-ovest. Sembrerebbe questa una rozza opera piantata lì dalla mano dell'uomo; ma così non è perchè, osservando il sasso in rapporto alle trincee di scavo che da ogni lato lo circondano, questo che appare un immenso obelisco di epoca remotissima altro non è che una lunga fetta di pietra residuata dall'opera via via condotta dal piccone dei cavamonti e che gli elementi stagionali si sono assunto il compito di assottigliare ogni anno più. Questo tipico blocco — che mi venne segnalato nel 1956 dal dott. Nicola Vacca — strapiomba visibilmente come ho già accennato e si mantiene in piedi pel solo fatto che costituisce un tutt'uno col banco di roccia sottostante da cui è derivato. Allorchè fui a visitarlo, or non è molto tempo, mi si disse che questa cava di Villa Convento rimonta a parecchi secoli fa.

Altri parallelepipedi lapidei dall'aspetto consimile a quello delle pietrefitte di protostorica attribuzione — ma che nulla hanno a che vedere con esse — vidi a Cursi nel 1951 sul largo Chetta ed alla piazza del mercato di Botrugno pure nel 1951. E certo altri vi saranno nelle sparse borgate del Salento Meridionale.

GIUSEPPE PALUMBO